

RACCONTO DI UNA NOTTE DI PAURA

di Giuseppe Laino

“È molto facile dire: io non ne ho paura” intervenne il vecchio Francesco che aveva ascoltato le parole del genero scuotendo ogni tanto la testa a commento. “Solo quando ci si trova in certe situazioni si può vedere se veramente uno ha del coraggio. A parole... pf, che si vuole si dice. Voi che dite?” e guardò in faccia i due generi che con le mogli e i bambini erano andati, come ogni domenica, a fargli visita, “quando ero giovane, avevo paura?”.

I due lo fissarono. Nonostante i molti anni, il tempo non aveva curvato ancora le sue spalle massicce e si leggeva sempre negli occhi, a guardarlo nei momenti non belli, la decisione dell'agire. Attorno al braciere di carbonella la conversazione si fece di colpo interessante per tutti. Ciro sorrise scrutandolo, Nicola lo fissò e rispose subito: “Non credo proprio”.

“E tu?” chiese all'altro genero. Questo, sempre col sorriso sulle labbra, guardò la moglie che aveva nel viso molto del padre. “Penso proprio di no” disse.

Il vecchio scrollò il capo. “Bè” confessò, “eppure una volta me ne son presa tanta, che quando arrivai a casa, mi ero fatto sotto per la paura”. I bambini risero insieme alle mamme. I due uomini rimasero seri. Abbozzarono un sorriso di meraviglia, di incredulità e di curiosità. “E come?” chiese Nicola. “Dai, raccontacelo” esortò Ciro.

Il vecchio diede uno sguardo attento. Tutti sembravano attendere, seduti, le sue parole.

Anche i due più piccoli si misero tranquilli sulle gambe delle rispettive mamme. Rimasto solo, ma la moglie se n'era andata solo dopo che tutti i figli, maschi e femmine, si erano sposati, quasi che il Padreterno le avesse concesso almeno, questo, il vecchio Francesco si vedeva riempire ogni domenica la casa di figli e nipoti che mettevano a rumore quelle due stanzette silenziose nell'arco della settimana, ma che esplodevano di vita e d'allegria alla domenica. Era questa, allora, una sana abitudine a Reggio. Se le due figlie, erano arrivate per ultime tra otto figli, richiamavano i piccoli a non mettere le mani dappertutto, faceva a questi una smorfia che voleva dire: non date retta. E se le madri insistevano, allora interveniva apertamente.

“Lasciateli fare” diceva. “Ma toccano tutto, papà” protestavano.

“Non fa niente”.

“E se poi rompono qualcosa?”.

“Non ti preoccupare” assicurava. “Son cose vecchie, finiranno con me. Se scompaiono prima: una volta dev'essere. I bambini portano gioia, lasciateli fare” concludeva. Ed in effetti l'allegria ritornava tra quelle pareti. Ora, tutti attorno al braciere, i piccoli frenati dall'attenzione dei grandi, attendevano che rivelasse quando e come aveva avuto paura. “Ero sposato da una diecina d'anni” cominciò, “voi non eravate ancora nate” disse alle figlie. “Sognai che ero nelle macchie a trovare funghi. Stanco per il molto cercare: ne avevo trovato quanto un

chilo, giunto sotto un ulivo selvatico che cresceva tra gli arbusti, mi sedetti per terra appoggiando la spalla al tronco. Se mi addormentai o ero desto, non lo so. Ed ecco vedo passare a mezz'aria, davanti a me, una lunga schiera. Vestivano tutti una tunica bianca che scendeva fino ai piedi. Andavano a due a due, ordinati e il loro procedere era lieve, leggero, ma non volavano, camminavano. Li guardai stupito. Mi colpiva il loro volto che non era di donna, ma era bello come quello di una donna. Volti bellissimi, stupendi, come se ne vedono di rado, con una espressione che non ho mai saputo definire: gioia, amore, mah, non lo so!

Estasiato, subito pensai: queste sono anime beate. Intanto era già passata gran parte della schiera, eppure sembrava non avere fine, quando, vincendo la meraviglia, gridai verso di loro:

“O anime del paradiso, cosa bisogna fare per essere come voi?”.

Alla mia domanda, la fila si fermò. Si girarono verso di me, mi guardarono lieti, mi sorrisero e uno parlò.

“Credi tu in Dio?” mi chiese. “Sì, certo risposi”. E poi: “Fai tu del male agli altri?” chiese ancora.

Rimasi interdetto, poi, dopo un po' di esitazione: “No, penso almeno” mi scusai. Il beato mi sorrise compiaciuto. “Questo è l'importante” disse “amare Dio, non fare il male”. E la schiera proseguì il suo cammino.

Poi, non ricordo come, mi parve di sentire il suono delle

campane, lontane. Se ero nel dormiveglia, non lo so” precisò. “Sentivo queste campane lontane che suonavano, suonavano ed io che restavo al caldo del letto. Di solito aspettavo sempre il rintocco finale della prima volta, mi faceva da sveglia, per alzarmi e con qualsiasi tempo, piovesse o tirasse il ventaccio freddo della tramontana, mi alzavo e andavo alla prima messa. La mezz'ora tra la prima e la terza volta mi era più che sufficiente per prepararmi e raggiungere la chiesa madre giusto in tempo per udire lo scampanellare scordato e breve della campanella che annunciava l'uscita del sacerdote sull'altare. Sentendo quel suonare lontano, mi mossi nel letto come a trovare la posizione più comoda per godermi quel calore ancora per un po', ebbi un lungo lamento muto di protesta, mi rivedo come oggi, quella mattina non avevo proprio voglia di alzarmi. Rimasi così supino, molle, gli occhi chiusi, le gambe contratte, le mani abbandonate sui fianchi. I rintocchi finirono. Attesi coi pensiero il tocco finale. Dan, dan, dan, furono tre. Fui sveglia di colpo. ‘Porca miseria’ imprecai, l'ho fatta stamattina. Mi buttai dal letto, fui pronto in pochi minuti. ‘Come ho fatto a non sentire’ mi rimproveravo. Dopo tanti anni, l'abitudine della stessa ora mi aveva reso preciso come un orologio. Uscii. Era ancora buio, ma non me ne meravigliai. L'inverno non era proprio finito, il cielo era coperto. Mi alzai il bavero della giacca per difendermi il petto dall'aria fredda dei mat-

tino. Avevamo iniziato a provare i canti per la settimana santa. Facevo parte dei fratelli cantori della congrega dei Purgatorio, la mia voce era allora potente e indispensabile perché molti passaggi mi erano affidati come solista. ‘Che figura stamattina’ mi dicevo mortificato. Scesi giù rapido per il pendio, fui nella piazzetta della Maddalena, passai sotto l'arco dell'Immacolata. La chiesa era illuminata. ‘Ho fatto proprio tardi’ mi avvili. ‘Meno male che non ho incontrato nessuno per strada’. Fui in piazza. Salii i gradini. La gente arrivava fin sotto al portone. ‘Quanti cristiani’ mi meravigliai. La porta spalancata, la chiesa era stracolma di gente. Mi alzai sulla punta dei piedi per guardare dentro: quella calca era compatta in ogni punto, impenetrabile. ‘E come devo fare a passare’ mi chiesi. Nessuno mi degnava d'uno sguardo, nessuno sembrava intuire il mio dramma. Guardai i vicini, non ne conobbi nessuno. Guardai ancora dentro. ‘Anche a chiedere permesso’ mi feci convinto, ‘dove devo andare. Come faccio a passare’. Portai gli occhi sull'altare. Oltre al celebrante, accanto all'altare vi era un altro prete. Mi sembrò don Ciro. Ora è morto, pace all'anima sua. Aveva la stessa corporatura, la stessa testa calva. Il prete, dall'alto della balaustra, faceva dei gesti nella mia direzione. ‘Ha ragione, lo giustificai, noi che dobbiamo dare l'esempio, arriviamo per ultimi’. Mi alzai ancora sulla punta dei piedi a guardarmi intorno se potevo passare. ‘E come faccio ad

andare avanti’ mi convinsi. ‘Non lo vede don Ciro che non posso passare?!’. Riportai gli occhi sull'altare, ma fui attirato dai gesti energici che il prete continuava a fare per richiamare l'attenzione di chi era in fondo. ‘Ma ce l'ha con me o con qualche altro’ dubitai. ‘Non si è reso conto che è impossibile passare’. Mi girai indietro per guardare se qualcuno fosse alle mie spalle. Nessuno.

In quel momento l'orologio della piazza suonò un colpo. ‘Pillà, e com'è’ mi stupii. Vi portai gli occhi: le due sfere erano sull'uno e sul dodici. Quale delle due stava precisamente su ogni numero non ve lo so dire. Mi turbai. Mi venne un dubbio. Intuii. Tornai a guardare automaticamente verso l'altare: il prete gesticolava ancora energicamente verso di me. Allora capii. Non mi faceva segno per andare avanti, mi diceva che non era messa per me. Rimasi senza fiato. Non osai guardarmi intorno. Mi sentii stringere le budella. Mi feci piccolo piccolo. Mi ritirai pian piano all'indietro sgusciando in silenzio. Scesi in gradino. Fui sul sagrato. Mi portai al bordo, piano, senza rumore. Stesi un braccio sul leone del portale. Ne feci fulcro per girarmi di scatto e con un balzo saltai i gradini. Girai l'angolo fuggendo più rapido del vento. Che fui alla chiesa, che fui a casa. E quando mi chiusi dentro, ebbe un attimo di sosta, “mi accorsi che mi ero fatto sotto”.

Tratto da: “A Reggio” Editore Bastogi Editrice Italiana

“L'UNIVERSO DELLE DONNE IN VERSI”

Conclusosi il concorso di poesia

Una carrellata di nomi di letterati illustri del novecento storico può portarci a riflettere. La letteratura ospita una folta rassegna di donne, per non parlare poi delle scrittrici di importazione orientale. Lo stesso non accade per le poetesse e non perché non ve ne siano, forse perché più timide o talvolta scettiche innanzi all'animo fanciullino. Come se il compito di sollevare nella persona amata quel non so che di genuino fosse prerogativa maschile (Pascoli)... Ma naturalmente così non è e non può dirsi che la natura dell'uomo o quella della donna siano o l'una o l'altra destinata agli allori poetici... Facile è notare una presenza più decisa di uomini che di donne ai concorsi di poesia. Questa volta, l'ARCI del nostro paese alla donna ha

voluto dedicare sovrana una serata: “l'universo delle donne in versi”, concorso di poesia riservato a sole donne, con premiazione avuta l'otto marzo. Bene, tre poesie si sono contese il primato e per dirla tutta,

IO DONNA

*Cavalcano le ore
Sulle ali del tempo
Bimba, fanciulla, donna.
Sete di sapere
Atimi appagati, delusi.
E il tempo scorre via veloce
Donna, moglie, madre.
Desideri, aspirazioni,
rimunce,
sull'altalena della vita
salgono e scendono
senza conoscere sosta...*

Montella della Associazione “Lu Lauru”. Prima poetessa premiata Anna Gramigna per la poesia “Bagliori”. “La giuria ha unanimemente riconosciuto questa la motivazione - una grande forza coinvolgente e l'ha premiata perché è il trionfo della fantasia, del surreale e del fiabesco, affascinando chi legge e coinvolgendo anche con la sua malinconia”. Secondo posto attribuito ad Angela Piccione per la poesia “Io

Donna”.

“Un fiore finalmente sbocciato” SULLA DONNA...

di Serena Intermite

Sin dai tempi di Euripide si cerca di dare alla donna una struttura ben distinta e certa dal punto di vista fisico e psicologico. Miti, leggende e racconti vogliono contribuire alla ricerca benché questo ideale, a mio parere, appare solo un'utopia. Tanti sono i colori, le ombre, le sfumature che rendono il quadro della donna affascinante e d'imperscrutabile.

Una lunga strada che magicamente invoglia ad essere percorsa ma che presenta curve dalle quali non si sa mai cosa possa sbucare... questa la sua anima.

Il suo primo grido è stato lanciato nel 1792, pubblicata l'opera di Mary

Wollstonecraft dal titolo “Rivendicazione dei diritti della donna”, giudicata in modo spietato dall'ideologia perbenista del tempo.

Una realtà che riscopre la sua voce solo in questi ultimi anni, un fiore finalmente sbocciato in una primavera che sembrava tardasse ad arrivare. I miei complimenti

alle donne che hanno faticosamente trovato una propria identità, che ricordano l'espressione *senso debole* come una “semplice fragilità biologica costituzionale” e non la supremazia dei cronici pregiudizi nei propri confronti e un augurio sincero a tutte coloro che “stanno ancora cercandosi”.

